

PATRICIA H. WERHANE. *Adam Smith and his Legacy for Modern Capitalism*, New York, Oxford University Press, 1991, pp. ix-219.

Il lettore che abbia dato una scorsa ai contributi di Edwin West e Donald Winch sulla letteratura smithiana in *Classical Political Economy. A Survey of Recent Literature*, a cura di William Thweatt (Dordrecht, Kluwer, 1988) ha avuto modo di farsi un'idea dei disagi di cui soffre questa letteratura: spezzata in due tronconi poco comunicanti, l'uno consistente in contributi alla storia degli strumenti analitici che come afferma Winch "portano in larga misura a interpretazioni che finiscono per essere poco più che proiezioni delle nostre problematiche più recenti" (p. 45), l'altro consistente in contributi alla storia delle idee che come ha affermato Salim Rashid (recensione a Teichgraeber, *Free Trade and Moral Philosophy*, "History of Political Economy" 21/3, 1989, pp. 554-556), riferendosi anche al noto libro di Winch, *La politica di Adam Smith*, recentemente apparso in traduzione italiana presso le edizioni Otium di Ancona lasciano purtroppo la sensazione di non dare la debita precedenza a cose che di fatto hanno la precedenza, al fatto cioè che "Adam Smith è noto primariamente come economista. Gli studiosi che vogliono dimostrare che Smith potrebbe *anche* essere interessante su altre questioni prosegue Rashid devono dimostrare di padroneggiare i contributi di Smith alla scienza economica" (p. 555).

Questo libro riesce a dare un esempio di come questi mali si aggravino ulteriormente in un terzo genere di contributi: quelli che vengono da filosofi senza preparazione specifica né in sede di teoria economica né in sede di storia delle idee. Il titolo vero del libro avrebbe dovuto essere *The Role of Self-Interest in Adam Smith's Wealth of Nations*, titolo di un articolo pubblicato dall'autrice nel "Journal of Philosophy" (1989), e attorno al quale è stato costruito il resto del libro. Il titolo attuale è stato palesemente introdotto per ragioni di marketing. Lo stesso concetto di capitalismo non è mai esplicitamente tematizzato, e il capitolo 6, "An ideal political economy", l'unico in cui in qualche modo si tenta di rispondere alla domanda su che cosa vi sia in comune fra Adam Smith e il capitalismo, si riduce a una affrettata discussione di un saggio di Heilbroner del 1975, alle cui tesi si risponde riproponendo le tesi di un saggio di Viner del 1926, e stranamente dimenticando quanto avevano da dire sul tema libri come quello del Lindgren, che pure l'autrice ha citato in altri capitoli a proposito di tematiche più strettamente filosofiche, o il classico di Winch, citato un paio di volte senza rimandi precisi a capitoli o pagine. È altrettanto strano che a proposito del tema di questo capitolo l'autrice non dimostri di conoscere libri come quelli di Polanyi e di Dumont, o il lavoro recente (ma pubblicato pur sempre in tempo utile) di David McNally, *Political Economy and*

*the Rise of Capitalism. A Reinterpretation*, University of California Press, Berkeley, 1988. (Un libro ancora più recente è dedicato a rispondere e lo fa egregiamente proprio alla domanda posta in questo capitolo 6, ma la sua conoscenza va perdonata all'autrice in quanto uscito "fuori tempo massimo" per lei; si tratta di Spencer Pack, *Capitalism as a Moral System. Adam Smith's Critique of the Free Market Economy*, Aldershot, Edward Elgar, 1991.

Passando alla descrizione del libro, il primo capitolo è dedicato alla psicologia morale de *La teoria dei sentimenti morali*; il secondo alla teoria della giurisprudenza naturale; il terzo ha per titolo "Self-Interest, the Social Passions, and the Invisible Hand in the *Wealth of Nations*", e contiene in realtà il nocciolo del libro; il quarto ha per tema l'individualismo, l'ordine sociale, e le istituzioni nell'economia politica smithiana; il quinto ha per tema il lavoro, la divisione del lavoro e la teoria del valore lavoro, Del sesto capitolo si è già parlato.

Veniamo ora alle critiche. In primo luogo, il libro non ha una tesi originale. La tesi che esso vuole sostenere è che Smith è diverso dalla sua caricatura corrente, lascito della sua immagine ottocentesca, secondo la quale Smith avrebbe sostenuto le tesi che: i) l'uomo è eternamente un massimizzatore di utilità; ii) l'uomo è ordinariamente mosso da un ristretto interesse egoistico, o per lo meno è indifferente agli interessi altrui; iii) gli esseri umani sono atomi sociali; iv) un mercato perfettamente competitivo è moralmente una zona franca (pp. 4-5). È pur vero che l'autrice riconosce che queste interpretazioni "sono state messe in questione da numerosi studiosi contemporanei" (p. 6), e in nota elenca nientemeno che T.D. Campbell, Haakonssen, Hont e Ignatieff, Lindgren, Macfie, Morrow, Raphael, Sen, A. Skinner, Teichgraber, Winch, ciò che equivale a dire *tutti* gli studiosi seri di Smith noti all'autrice meno Cropsey (posto che l'autrice ignora Neuendorff, Medick, Freudenthal, Mayr, Mathiot, Dickey, Mizuta, Forbes, Pocock, McNally, Dumont, nonché il volume curato da Campbell e Skinner, e lasciamo fuori elenco gli autori italiani). Tuttavia, ribadisce la sua convinzione che queste interpretazioni siano ancora prevalenti, e cita al proposito l'abuso del nome di Smith da parte della scuola di Chicago (p.6). Se lo scopo dell'autrice è contestare una caricatura, ancora corrente fra i non addetti ai lavori ma non più condivisa da decenni dagli studiosi di Smith, ci si può chiedere se ciò giustifichi un nuovo libro.

In secondo luogo, l'autrice non dimostra di padroneggiare lo *status quaestionis*. In questo libro, oltre a essere ignorata la letteratura in lingue diverse dall'inglese, i 'buchi' sono spettacolari anche per quanto riguarda i titoli in inglese. Così l'autrice si propone di dimostrare l'inesistenza dello *Adam Smith Problem*, non solo senza avere alcuna conoscenza diretta della letteratura tedesca di fine ottocento, ma anche sapendo citare, come sostenitori di "un nuovo problema Adam Smith",

soltanto Lamb, Danner, Morrow e Viner (questi due ultimi, non proprio "nuovi", risalendo al 1926) che vagamente sostengono qualche sorta di contrasto fra le due opere di Smith, ignorando invece un importante articolo di Heilbroner del 1981 e un fondamentale saggio di Dickey del 1986 che sostengono esplicitamente una riesumazione del "problema Adam Smith" in una nuova forma. A proposito di quest'ultimo saggio, va ricordato che la sua analisi dello sviluppo delle posizioni di Smith nelle parti aggiunte alla sesta edizione de *La teoria dei sentimenti morali* sui danni morali della società commerciale, il pessimismo smithiano, e la nozione di prudenza sono fondamentali, e tali da rendere del tutto superato ogni confronto fra le due opere smithiane che ignori la differenza fra le parti del 1759 e quelle del 1790 dell'opera morale. Un tale genere di confronto è invece proposto ripetutamente dall'autrice.

In terzo luogo, manca all'autrice la capacità di intendere concetti e problemi in termini contestuali: là dove nomina il 'newtonianismo' di Adam Smith categoria che sarebbe di grande rilievo per comprendere correttamente il metodo della "psicologia morale" smithiana che è oggetto del primo capitolo dimostra non solo di non conoscere la letteratura in proposito, citando Lindgren come unica autorità e ignorando, fra gli altri, Moscovici, Skinner, Hetherington e Freudenthal, ma sembra anche intendere per newtonianismo un equivalente di meccanicismo deterministico e materialistico (pp. 48-51). Simile approssimatività si ritrova ogni volta che viene usato il termine utilitarismo, confuso di volta in volta con i termini edonismo, economicismo, egoismo (p. 155).

La mia conclusione, un po' mesta riferendosi a un libro pubblicato dalla Oxford University Press, è che un lavoro con questi difetti è purtroppo un libro inutile.

Sergio Cremaschi